

## Ritorna il sonetto?

In questa prima metà del secolo, affaccendata come non mai a distruggere quanto il romanticismo aveva tuttora conservato di quella pur lontana codificazione cinquecentesca, la riscoperta del ritmo interiore che dettasse nuove norme e più intime e consentanee alla poesia, almeno per i migliori, sembrava aver dissolto nel verso libero ogni più limpida e tradizionale forma ritmica. Invece qual è la nostra sorpresa trovando che in tutto questo dissolvimento, in questo sovvertirsi di formule e rime e ritmi, necessaria quanto impudente, impetuosa quanto incisiva, ancora una volta s'è salvato il sonetto.

Non sembra quasi vero, eppure i cultori di codesta, tra le più antiche forme metriche, si elencano numerosi e abbastanza copiosamente sono presenti anche nel nostro secolo ventesimo, che per tanti aspetti sembrava proprio essere l'epoca del definitivo tramonto. Gozzano, Corazzini, Campana, Onofri, Rebo-ra, Saba che, anche se non appartengono alla schiera delle ultimissime generazioni, pur tanto travaglio letterario hanno accompagnato, assecondato, favorito, non han mancato il loro cortese ossequio alla tradizionale forma metrica italiana.

Ora, il ritrovarli qui, in antica compagnia e sempre fresca e vitale, è soprattutto riconferma della vitalità di tale genere letterario.

Nato non si sa dove e da chi (anche se in un nome comunemente accettato par che non debbano più sussistere dubbi), se nell'Italia centrale, o meglio, nella meridional terra della primavera letteraria italiana, e sia pure dalla mente e dal cuore del notar Iacopo da Lentini, derivato dalla stanza di una canzone o dall'unione di due strambotti, il sonetto o « piccolo suono » è certamente l'apparizione spontanea da un libero atto di

invenzione artistica, o, come piacque a Ferdinando Neri di esprimersi, « il sonetto fu quando un poeta lo compose: un poeta della scuola siciliana, e assai probabilmente Giacomo da Lentino ».

Ma da allora ha riempito di sé i secoli, i quali, se specificatamente possono essere caratterizzati da un particolare genere letterario e, come proponeva il Carducci, da tre età, quella della terzina, quella dell'ottava, quella del verso sciolto, alla forma del sonetto s'affidano sempre, come ad uno strumento che corrisponda, per congeniale disposizione naturale, al variare dei gusti e delle retoriche, tanto da spuntar pure in questo nostro primo novecento tanto settario verso ogni forma precostituita.

E' forse questa sua vitalità che ci fa sentire più acra la nostalgia per il silenzio di Dante, che pur desideroso di narrazioni una storia completa dei generi letterari, finì poi per tessere l'elogio e le vicende di quella canzone che allora era particolarmente di moda, e consona all'animo suo aperto su spazi sconfinati; e del sonetto s'interessò meno intellettualmente ma più poeticamente, tanto che ancora oggi accade ai lettori più sprovveduti di portare con sé, viatico ai giorni della vita, la nozione appresa sui banchi della scuola, una nozione racchiusa in un fragile verso:

« Tanto gentile e tanto onesta pare ».

Del resto, di ciò che continua nella lirica, forse si sono dimenticati, ma è rimasto a tutti nell'animo un sentore sottile e profumato, un sapore di cielo che il Carducci riassumeva così:

« Dante il mover gli diè del cherubino  
e d'aere azzurro e d'or lo circonfuse ».

Anche di quest'altra stagione beata ci si ricorda volentieri e facilmente, allorché il sonetto, anziché forma letteraria, schema metrico perfetto ed insuperabile, diventò quasi mito e simbolo, e Carducci,

Graf e D'Annunzio finirono per cantare non più le madonne o le nubi, ma il sonetto stesso, rifacendone la storia.

Meno facile sarà rammemorare l'esperienza, in questo campo, dell'autore del Decamerone, che dispone la forma metrica secondo le « esigenze di un cerimoniale di aristocratico costume », o l'altra, altrettanto gloriosa vicenda del sonetto dal contenuto giososo, di stile « comico », mentre subito la memoria ci offrirà i facili nomi di Petrarca e Bembo e Tasso, che segnano il ritmo glorioso di una conquista incontrastata.

Qui, dove l'accento è più invito a lettura che testimonianza operosa e fattiva, basti suggerire la ricchezza di una storia che non conosce tramonti, e che anche nelle ultime prove, « la raffinata e lussuosa archeologia letteraria » dannunziana, od « il sorridente idillio di squisitezze antiche » gozzaniane, o « l'aulico omaggio » di Saba agli elementi tradizionali, ritenta il fascino antico.

Ad introdurci, ad informarci dei principali problemi (alcuni dei quali solo si sono accennati, e spesso con le stesse parole dei commentatori), a guidarci a cogliere l'avventuroso svolgersi di tale meraviglioso fiore della lirica italiana, sono Giovanni Getto ed Edoardo Sanguinetti, che per i tipi dell'editore Mursia di Milano hanno composto una raccolta, intitolata appunto *Il sonetto*.

La dignità della veste tipografica non è che il preludio alla garbata introduzione con cui Giovanni Getto ha tratteggiato vicenda e problemi con sapienza di storico pari alla dignità letteraria del dettato; mentre ad Edoardo Sanguinetti, credo, si debbano specialmente la raccolta e le note ai singoli autori. Non è certo possibile, evidentemente, discutere ogni scelta, ogni dimenticanza voluta od accidentale, in quanto ciascuno ha sempre preferenze che finiscono per imporsi, sia pure inconsciamente. Nella raccolta proposta è il gusto che suggeri-

sce la scelta, un gusto che spazia lungo le mutevoli scale di ogni avventura letteraria, proprio muovendo da quella raccomandazione crociana che alla poesia, al valore individuato raccomandava di guardar fisso, senza dimenticare che a compiere una storia, anche ciò che solo alla letteratura appartiene può costituire motivo di interesse, e rinnovarsi nel miracolo artistico.

In questa lezione di misura e di gusto ritroviamo dunque la condizione di tale raccolta che racchiude cinquecento sonetti dal duecento al novecento, dove i raccoglitori non trascurano i minori, come non li sopravvalutano, allo stesso modo che indugiano sui maggiori, senza invidiarli. Il che è pure uno dei frutti e delle conquiste di questa nostra riflessione critica contemporanea.

Farei però alcune riserve sull'ordine di taluni autori, ma l'osservazione, come ognuno vede, è marginale, anche se gli editori avevano spesso da lottare con nozioni superficiali od incerte, e tali comunque da giustificare per lo più l'ordine da essi preferito.

Ma la portata di tale raccolta, purché non diventi sacro reliquiario di cose morte o adorato sacello di memorie care ma svanite, ci sembra l'elemento particolarmente da sottolineare, in quanto ripropone un tema, offre un invito a ricollegarci con la tradizione, a riscoprire con occhi più esperti e vigili una ricchezza tutta italiana, per non dire europea, a rompere ancora una volta i nuovi schemi che l'antiretorica proponeva, così che il supremo esercizio tecnico, l'ozioso divertimento cui pure il sonetto invitava ed invita, spariscano per restituirci la vita, l'opera d'arte, lo spontaneo fiorire poetico che presiedette al suo vivo germinare in quel lontano anno, a noi sconosciuto, del secolo decimoterzo.

Ernesto Travi